

Inizio della missione e fondamento epistemico: MT 23:34

“Διὰ τοῦτο, ἰδοὺ, ἐγὼ ἀποστέλλω πρὸς ὑμᾶς προφήτας καὶ σοφοὺς καὶ γραμματεῖς·καὶ ἐξ αὐτῶν ἀποκτενεῖτε καὶ σταυρώσετε, καὶ ἐξ αὐτῶν μαστιγώσετε ἐν ταῖς συναγωγαῖς ὑμῶν καὶ διώξετε ἀπὸ πόλεως εἰς πόλιν”:

il testo si presenta subito come nodo complesso di mandato e avvertimento, luogo in cui la parola divina si incrocia con la struttura istituzionale e normativa di Israele. Non un semplice annuncio morale, ma un **protocollo operativo** destinato a definire l'identità epistemica della missione: profeta, sapiente, scriba. Tre figure che, come colonne, sostengono la continuità e l'applicazione della Torah nella dimensione escatologica del Regno.

Διὰ τοῦτο non è un inciso retorico, ma un sigillo epistemico: indica che l'invio non è casuale, ma dipende dalla legittimazione della funzione, dalla struttura del sapere, dal legame tra norma e rivelazione. I profeti trasmettono la volontà divina con la precisione dei messaggeri che conoscono la Torah; i sapienti deliberano secondo i criteri halakhici, padroneggiando gli strumenti dell'interpretazione – qal vahomer, gezerah shavah, binyan av – e applicandoli ai casi concreti; gli scribi custodiscono la parola, correggono, registrano e garantiscono la fedeltà della trasmissione normativa.

L'avvertimento contenuto in ἀποκτενεῖτε, σταυρώσετε, μαστιγώσετε non è solo minaccia: è **criterio di veridicità e prova di legittimità**. La tradizione rabbinica e qumranica afferma che l'autorità si manifesta nella resistenza: chi è pronto a soffrire per la legge dimostra di possedere la capacità di applicarla in modo coerente. Il Διὰ τοῦτο stabilisce che la missione comporta impegno totale e disciplina ascetica, un principio già evidente nei manoscritti di Qumran e negli insegnamenti di Rabbi Eliezer ben Hyrcanos: chi abbandona la moglie per due anni entra nello stato di preparazione necessario per la trasmissione normativa, concentrandosi sulla memorizzazione, sull'interpretazione e sulla custodia del testo. La tensione tra isolamento e partecipazione comunitaria diventa paradigma per comprendere il mandato dei Dodici: essi sono discepoli del Regno, scolpiti nella sapienza e nella scrittura, pronti a portare la Torah oltre i confini fisici e spirituali.

Il passo di Matteo si colloca in un contesto di critica profonda nei confronti dei scribi e dei farisei urbani: il Διὰ τοῦτο diventa il **punto di rottura e di continuità**. Gesù istituisce una nuova modalità di shlichut: non si tratta di abolire la legge, ma di applicarla secondo una logica escatologica, che integra rivelazione, deliberazione e trasmissione. La triade inviata diventa **collegio operativo del Regno**, analogamente al Beit Din galilaico, in cui pescatori e artigiani, formati nelle sinagoghe locali e nei bet midrash, possono esercitare piena competenza halakhica senza appartenere all'élite sacerdotale di Gerusalemme. L'estraneità indicata da ἰδιῶται non corrisponde a ignoranza, ma a

indipendenza funzionale: gli inviati operano come shluchim, con autorità derivata dal Mandante e dalla conoscenza del testo.

La funzione dei Dodici si radica nel Διά τοῦτο come principio costitutivo: il mandato non è casuale, né simbolico, ma **codice operativo della sapienza messianica**, combinazione di profezia, deliberazione normativa e custodia scritturale. In questa prospettiva, Matteo 23,34–35 non è un semplice versetto, ma un **manifesto epistemico**: la missione dei Dodici assume carattere istituzionale, disciplinare e giuridico, fondato sulla continuità con la tradizione rabbinica e sull'innovazione escatologica della Torah.

Il Διά τοῦτο segna così l'inizio della missione, stabilisce i parametri dell'autorità, definisce la struttura del sapere e dell'azione, e pone le basi per comprendere il senso della triade profeta–sapiente–scriba: la profezia come rivelazione coerente con la legge, la sapienza come capacità ermeneutica e decisionale, lo scriba come custode e trasmettitore della norma. La persecuzione prevista non è incidente, ma verifica: la legittimità dell'autorità e la fedeltà alla Torah si manifestano nella prova, e il Διά τοῦτο diventa il **criterio interpretativo centrale** per ogni successiva analisi della funzione apostolica.

La formazione dei *soferim*, cioè degli scribi, seguiva nel periodo tannaitico un percorso di apprendimento di carattere giuridico-letterario. Le fonti rabbiniche descrivono una vera scuola di scrittura e interpretazione: il *sofer* doveva padroneggiare la tradizione testuale (*masoràh*), le regole di ortografia sacra, ma anche la casistica che derivava dall'esegesi legale. Un *sofer* era anzitutto un interprete: “i soferim aumentarono le siepi intorno alla Torah” (Pirqè Avòt 1,1). Questa “sieve” non era un ostacolo, ma un sistema di salvaguardia normativa. Lo scriba non copiava soltanto la Scrittura, ma definiva le sue implicazioni pratiche. Nel periodo di Hillel e Shammai, il titolo di *hakham* (“sapiente”) coincideva spesso con quello di *sofer*: entrambi denotavano esperti della legge orale.

La formazione del *talmid hakham* (discepolo sapiente) richiedeva l'apprendimento mnemonico dei *halakhot* e dei *midrashim*, la capacità di citare e discutere le *middot* ermeneutiche, e la partecipazione al dibattito collettivo della *beit midrash*, la casa di studio. In Galilea, dove Gesù e i suoi discepoli operarono, questo sistema educativo non era riservato all'élite sacerdotale: le sinagoghe locali fungevano anche da scuole elementari e da centri di discussione halakhica. È quindi del tutto coerente che pescatori e artigiani potessero essere formati nella recitazione e nel commento della Torah. Il discepolo di un *rabbi* imparava soprattutto per imitazione giuridica: l'atto di interpretare e giudicare era considerato l'apice della conoscenza.

All'interno di questo orizzonte, i Dodici si configurano come un collegio di *ḥakamim*, esperti della Torah, che Gesù eleva a rango di *soferim* del Regno. Quando Matteo 13,52 parla dello "scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli", introduce una tipologia di interprete che, avendo assimilato la Torah nella sua forma tradizionale, è capace di trarne elementi "nuovi e antichi" (*kainà kai palaia*). Questo è esattamente il ruolo dei Dodici: tradurre la Torah alla luce della rivelazione del Messia senza distruggerne la struttura giuridica. La loro autorità di "legare e sciogliere" (*dein kai luein*) corrisponde alla formula tannaitica *le'esor u-lehatir*, cioè al potere di emettere decisioni vincolanti.

La competenza halakhica degli Apostoli emerge nelle decisioni riportate negli Atti degli Apostoli: il cosiddetto "Concilio di Gerusalemme" non è un'assemblea carismatica, ma un vero *Beit Din*, che emette una *gezerah* (ordinanza) volta a regolare la coesistenza tra giudei e gentili. Gli argomenti addotti – astensione dagli idoli, dal sangue e dagli animali soffocati – riprendono categorie halakhiche presenti nella letteratura di Qumran e nei trattati tannaitici. La struttura della deliberazione segue il modello giuridico rabbinico: discussione, citazione della Torah, decisione, promulgazione pubblica. Ciò dimostra che il livello di conoscenza degli inviati era quello di giuristi religiosi, non di semplici predicatori.

La figura del *shaliaḥ* apostolico, pertanto, riassume la funzione del *sofer* e del *ḥakham*: interprete, giurista e legislatore. La sua autorità non deriva dal carisma, ma dalla *semikhah*, l'investitura legale ricevuta dal Maestro. Secondo la tradizione halakhica, la *semikhah* conferisce il diritto di giudicare e di trasmettere ulteriormente l'autorità. Quando Gesù "impose le mani" e manda i Dodici, egli conferisce loro la *semikhah* che li abilita a giudicare in suo nome. Da questo momento essi operano come *Beit Din* itinerante del Regno, con competenze interpretative e deliberative.

In termini giuridico-teologici, i Dodici costituiscono dunque un collegio di *sapienti-scribi* pienamente formati nel linguaggio halakhico. La loro funzione è identica a quella dei maestri di Israele: discernere, deliberare, insegnare. La differenza non è nel metodo, ma nell'orizzonte escatologico: essi interpretano la Torah come Legge del Regno, in cui l'autorità del Mandante non è più limitata dal tempo. In questo senso, la loro conoscenza è l'estensione della *hokhmàh* rabbinica in dimensione messianica. Non "pescatori ignoranti", ma *ḥakamim* investiti della competenza giuridica necessaria a fondare una nuova *halakhah* universale.

La formazione scribale: metodo, curriculum, disciplina

La formazione di uno *sofer* o di un *talmid ḥakham* seguiva un percorso di apprendistato estremamente strutturato. L'istruzione cominciava nella sinagoga e si approfondiva nella *beit*

midrash. Gli allievi memorizzavano innanzitutto la Torah, poi le *halakhot*, e infine i principi ermeneutici (*middot*) per trarre le norme dai testi.

Il *Pirkei Avot* 5:21 descrive simbolicamente le tappe formative: a cinque anni per la Scrittura (*Miqra*), a dieci per la Mishnah, a quindici per il Talmud, a diciotto per il matrimonio, a vent'anni per la vocazione pubblica (*la'asot*). Si tratta del programma che forma il *hakham*, il sapiente giurista.

Il *sofer* invece era addestrato anche alla precisione tecnica: *Menachot* 29b e *Megillah* 18b descrivono gli “scribi esatti” che correggevano le lettere, conoscevano le regole calligrafiche e la trasmissione testuale. Ma questa competenza tecnica era solo la base: lo *sofer* doveva conoscere la *halakhah de-soferim*, cioè tutte le ordinanze stabilite dai maestri, che comprendevano norme su impurità, giustizia, matrimoni, documenti, e trascrizione legale (*Gittin* 19b–26b).

La Mishnah *Sanhedrin* 4:3 e 36b descrive come due o tre scribi assistevano sempre i giudici, registrando con precisione le opinioni di chi assolveva e chi condannava, garantendo la fedeltà del processo. La loro funzione non era meramente notarile, ma giuridica: lo *sofer* era parte della macchina deliberativa. Ciò implica che ogni *sofer* doveva conoscere le regole procedurali e le categorie di impurità, colpa, intenzione e validità, equivalenti alle scienze giuridiche di un tribunale moderno.

Le “parole dei *soferim*” e la loro autorità halakhica

Il Talmud (*Megillah* 19b) afferma che “il Santo Benedetto mostrò a Mosè tutte le inferenze che sarebbero state derivate dalle parole dei *soferim*”. Il testo riconosce che la Torah scritta prevede la creatività normativa dei maestri, i quali ampliano la Legge con decreti futuri. In *Eruvin* 21b si afferma che “Salomone pronunciò mille e cinque ragioni per ciascuna parola dei *soferim*”: la *halakhah* si sviluppa come scienza dell'interpretazione.

Nella Mishnah *Sotah* 9:15 e nella parallela del *Talmud Yerushalmi Sotah* 9:16, Rabbi Eliezer depreca la decadenza delle generazioni dicendo: “Gli studiosi sono diventati come scribi che insegnano ai bambini, e la sapienza dei *soferim* si è imputridita”. Il passo dimostra che lo *sofer* era un rango superiore, dotato di *hokhmàh*, e che la sua degenerazione rappresentava la perdita dell'ordine halakhico.

Il *sofer* era dunque una figura di alta cultura normativa, non un tecnico isolato. Egli trasmetteva la “minuzia dei *soferim*” (*diqduqè sofrim*), cioè l'esattezza linguistica e giuridica, come ricordano *Avot de-Rabbi Natan* 14 e *Sukkah* 28a sul profilo di Rabban Yohanan ben Zakkai, il quale “non tralasciò

la Torah, la Mishnah, le halakhot e le minuzie dei *soferim*". La formazione scribale e quella sapienziale coincidono: il sapiente è colui che ha interiorizzato la tecnica del *sofer* e l'ha trasformata in competenza normativa.

La funzione profetico-sapienziale dei *hakhamim*

Il *hakham* è l'evoluzione spirituale del *sofer*. Mentre lo *sofer* codifica, il *hakham* interpreta e delibera. La Mishnah *Sanhedrin* 17b elenca le qualifiche di chi può sedere in un tribunale: "uomini saggi, esperti in incantazioni, esperti nelle lingue, che conoscano la maggioranza delle tradizioni". Ciò indica che il *hakham* doveva possedere un sapere enciclopedico, tecnico e spirituale.

Nel periodo di Gesù, le scuole di Hillel e Shammai formarono la classe dirigente dei *tannaim*. Le loro discussioni (Beit Hillel / Beit Shammai) non erano esercizi dialettici, ma procedure interpretative per stabilire *halakhah lema'aseh*, cioè la norma praticabile. In questo ambiente, un "sapiente" era un esperto riconosciuto del diritto orale, e un "scriba" un funzionario capace di redigere documenti halakhici validi.

5. Collocazione dei Dodici nel quadro scribale e sapienziale

Alla luce di queste fonti, i Dodici, come *apostoloi/shluchim*, si inseriscono direttamente nel modello formativo dei *soferim* e dei *hakhamim*. Gesù li manda non come taumaturghi, ma come **giuristi della Torah del Regno**. Quando dice "Io vi mando profeti, sapienti e scribi", egli impiega i tre titoli che definivano l'élite intellettuale e religiosa d'Israele.

Come i *soferim*, i Dodici conoscono la Torah e le "parole dei maestri"; come i *hakhamim*, sanno deliberare (*le'asot*). Quando legano e sciogliono, operano nel linguaggio tecnico della halakhah (*le'esor u-lehatir*). E come gli antichi *shluchim*, agiscono "come colui che li ha mandati", cioè come *delegati legali* del Maestro.

L'invio apostolico è dunque l'istituzione di un collegio di *soferim ve-hakhamim* che, sul modello tannaitico, amministrano la Torah in forma escatologica. In essi si ricompona la triade profetica di Matteo 23,34: il profeta che riceve, il sapiente che interpreta, lo scriba che trasmette.

Sintesi accademica

Le fonti mishniche e talmudiche attestano che nel I secolo la figura dello *sofer* coincideva con quella del giurista formato alla scuola della Torah, e che la sapienza (*hokhmàh*) era sinonimo di competenza halakhica. Gesù, citando "profeti, sapienti e scribi", inserisce i suoi inviati nel cuore del sistema educativo e giuridico rabbinico, riconoscendoli come *shluchim* che possiedono la *semikhah* legale e il livello cognitivo dei *talmidè hakhamim*. In termini storici, i Dodici rappresentano l'ultima

generazione di *soferim* d'Israele, trasformati in giuristi del Regno, custodi della *halakhah* vivente che unisce parola e norma, profezia e diritto.

Nel Giudaismo del Secondo Tempio, la “sapienza” non designava una categoria speculativa, bensì un sistema operativo di interpretazione normativa, la cui matrice era la Torah orale. Essa non apparteneva alla sfera della filosofia, ma alla scienza halakhica, intesa come competenza nel derivare la norma dai testi e nel determinare i limiti di applicazione di ciascun precetto. Il termine greco σοφία, che nelle fonti ellenistiche indicava la sapienza contemplativa, subisce in ambiente giudaico un processo di semantizzazione giuridica: diviene il corrispettivo di ḥokhmàh, la sapienza pratica del giurista e del maestro di Legge. In questo senso, la σοφία neotestamentaria va letta non alla luce della tradizione pitagorico-platonica, ma del lessico halakhico, dove sapere e obbedire coincidono. Il sapiente non è colui che contempla l'ordine del cosmo, ma chi conosce il perimetro dell'obbligo, la distinzione fra ciò che è ḥòvah e ciò che è reshut, fra il lecito (mutar) e l'interdetto (assur).

Il termine halakhah, derivato da halachàh, “camminare”, designa l'insieme delle decisioni che regolano la condotta del credente nel rapporto con la Torah. In essa si struttura l'ethos del sapere: conoscere significa essere in grado di determinare la via giusta, di legare e sciogliere, secondo la formula giuridica “lehitir u-le'esor”. Questa competenza, che nella Mishnah costituirà il fondamento del ruolo rabbinico, è già pienamente attestata nella prassi dei maestri del I secolo, e trova un parallelo preciso nelle parole attribuite a Gesù a Pietro: “darò a te le chiavi del Regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e ciò che scioglierai sarà sciolto”. Il gesto non ha nulla di magico, ma appartiene al linguaggio tecnico del diritto religioso. L'autorità di “legare e sciogliere” equivale alla facoltà di deliberare su casi halakhici, di stabilire la portata e la validità di un comando.

In tale orizzonte, il profeta, il sapiente e lo scriba non rappresentano tre funzioni autonome, ma tre declinazioni di un'unica figura: quella del mediatore tra la parola divina e la sua applicazione normativa. Il profeta è il sapiente che conosce la Legge non solo per via deduttiva, ma per ispirazione, ed è perciò in grado di discernere la halakhah adeguata alla nuova condizione storica. Lo scriba è colui che custodisce il testo e ne registra la prassi interpretativa, garantendo la trasmissione della memoria giuridica. Nel mondo semitico, la profezia non è mai dissociata dalla competenza legale; la sua parola è performativa perché radicata nella Torah. L'opposizione tra profezia e Legge, costruita dal pensiero ellenistico e riprodotta dalla teologia cristiana tardoantica, non appartiene al lessico giudaico originario.

L'insegnamento di Gesù si colloca esattamente su questa linea di continuità. Il suo discorso non si configura come antinomico, ma come un atto di riformulazione ermeneutica all'interno del quadro legale d'Israele. Egli utilizza con precisione le tecniche esegetiche che la tradizione tannaitica sistematizzerà in seguito: il *qal va-ḥomer*, il *gezerah shavah*, il *binyan av*, la deduzione da casi precedenti (*ma'aseh*). La sua autorità, l'*exousía* di cui parlano i Vangeli, non corrisponde al carisma visionario del profeta isolato, ma al prestigio di chi parla in quanto *ḥakham*, maestro di *halakhah*, riconosciuto capace di derivare la norma senza ricorrere al consenso di una scuola. L'uditorio riconosce in lui non l'oratore retore, ma il giurista che decide.

La funzione dei suoi discepoli va compresa nello stesso quadro. Essi vengono formati non come semplici annunciatori, ma come *talmidè ḥachamim*, discepoli sapienti, cioè studiosi competenti del diritto sacro. L'apprendimento non consiste nella memorizzazione di dottrine, ma nella partecipazione al processo interpretativo. Seguire il Maestro significa imparare a deliberare. Da qui la trasmissione di una competenza giuridica collettiva, che costituisce la base dell'autorità apostolica. Quando gli inviati del Maestro discutono, emettono decreti o risolvono dispute, agiscono secondo le procedure di un *Beit Din*, il tribunale della comunità, e la loro decisione è una *gezerah*, un'ordinanza *halakhica*.

Questa prospettiva trasforma radicalmente la comprensione della "sapienza" apostolica. Non si tratta di conoscenza simbolica o mistica, ma di capacità ermeneutica. I discepoli non sono filosofi, ma giuristi della rivelazione. Essi rappresentano l'estensione della funzione maieutica e normativa di Gesù, che non abolisce la Torah, ma la interpreta secondo criteri di coerenza interna e di finalità escatologica. In loro la *σοφία* si traduce in potere decisionale: il diritto del Regno non è arbitrio carismatico, ma compimento della *halakhah* nella sua forma perfetta.

Così la tradizione profetica confluisce nella sapienza rabbinica senza soluzione di continuità. L'ispirazione diviene norma, la parola diviene giudizio. Il Maestro e i suoi discepoli incarnano la medesima struttura cognitiva del Giudaismo tardoantico: la convinzione che la verità non risieda nell'astrazione, ma nell'atto interpretativo, nell'esegesi che unisce il sapere e l'obbedienza. In questo senso, la sapienza evangelica è il punto d'incontro tra la Legge e lo Spirito, tra la rivelazione e la sua codificazione. Essa non fonda una filosofia religiosa, ma una giurisprudenza del divino.

La definizione di "scriba" (*γραμματεὺς*, *sofer* in ebraico) nel contesto del I secolo non può essere ridotta alla figura del semplice copista o del segretario religioso. Il *sofer* era, in senso tecnico, un giurista-teologo, un funzionario della Torah. L'etimologia stessa del termine, collegata al verbo *safar* ("contare, enumerare"), allude a un rapporto meticoloso con il testo, a un esercizio di analisi

quantitativa e qualitativa della parola scritta: il sofer contava le lettere non per devozione meccanica, ma per garantire l'integrità giuridica del testo sacro. Egli non trascriveva soltanto, ma certificava; non interpretava liberamente, ma custodiva il nesso fra la parola e la norma. In tal senso lo scriba era, nel giudaismo del Secondo Tempio, l'anello essenziale fra la Torah e la sua applicazione nella vita collettiva, la figura in cui il testo diventava diritto.

Quando il Vangelo di Matteo registra la frase «πᾶς γραμματεὺς μαθητευθεὶς τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν» (Mt 13,52), l'evangelista non formula un proverbio morale, ma un teorema epistemologico. L'idea che lo scriba diventi "discepolo del Regno" implica che l'arte del sofer, l'ermeneutica halakhica, si trasferisce nell'ambito escatologico. Il maestro della Legge, istruito ora nella logica del Regno, è colui che sa estrarre dal suo deposito (*thēsauros*) «cose nuove e cose antiche» – la nuova interpretazione senza negare l'antica. Si tratta della descrizione esatta del metodo apostolico: la capacità di derivare dal patrimonio giuridico d'Israele la nuova halakhah del Messia. I Dodici non sono chiamati a distruggere il sapere degli scribi, ma a ricomporlo in una sintesi finale, in cui la Legge scritta e la Legge vivente coincidono.

La tradizione che li presenta come "illetterati" nasce da un errore semantico: i termini *agrammatōi* e *idiōtai* in Atti 4,13 non significano "ignoranti", ma "profani rispetto all'élite istituzionale". Essi non appartenevano alla burocrazia sacerdotale di Gerusalemme, ma possedevano una formazione halakhica di tipo galilaico, nutrita dall'ambiente delle sinagoghe e dei *bet midrash* locali. La Galilea del I secolo, lungi dall'essere una periferia culturale, era una regione densamente alfabetizzata e impregnata di dibattiti dottrinali: vi operavano maestri legati alla scuola di Hillel e a quella di Shammai, e vi circolavano tradizioni orali che confluiranno nella Mishnah. I Dodici sono il prodotto di questo milieu, e la loro competenza scritturale ne è una conseguenza diretta.

La loro funzione dopo la Pasqua riflette esattamente la struttura del *Beit Din*, il tribunale rabbinico. L'autorità di "legare e sciogliere" (*dein kai luein*) conferita da Gesù non è una formula spirituale, ma una clausola giuridica. Nel lessico halakhico, "legare" significa proibire, "sciogliere" permettere: è il linguaggio delle decisioni normative, delle *pesaqim* che determinano la condotta della comunità. Quando il collegio apostolico emette un decreto, come nel concilio di Gerusalemme (Atti 15), non agisce per ispirazione carismatica, ma esercita una giurisdizione delegata. La decisione di esentare i gentili dalla circoncisione, pur imponendo loro l'astensione dagli idoli, dal sangue e dagli animali soffocati, risponde esattamente al principio halakhico della *takkanah*, la norma di adattamento che preserva l'unità comunitaria senza tradire la Legge.

In questa prospettiva, i Dodici sono *soferim* in senso pieno: amministratori della parola scritta, custodi del diritto rivelato, legislatori del Regno. La loro attività di insegnamento, le dispute riportate nei Vangeli, le deliberazioni della Chiesa primitiva, tutto appartiene alla sfera halakhica. La loro autorità deriva da un mandato giuridico (*shlichut*) che li rende alter ego del Mandante: «sheluchō shel adam kamohu». La loro interpretazione della Torah non è innovazione arbitraria, ma applicazione legittima. Per questo la tradizione li presenta come fondamento e non come rottura: l'edificio della nuova comunità si regge sulla continuità del sapere legale, non sulla sua soppressione.

Gesù, nel designarli con la triade “profeti, sapienti e scribi”, istituisce una vera e propria gerarchia epistemica. La profezia rappresenta la rivelazione della volontà divina, la sapienza la competenza ermeneutica, lo scriba la custodia e la codificazione. I Dodici incarnano simultaneamente questi tre livelli: sono i profeti che annunciano, i sapienti che discernono, gli scribi che fissano la norma. Nella loro funzione di *grammateis tēs basileias* si compie il passaggio decisivo dalla Torah di Mosè alla Torah del Messia: non un abbandono, ma una trasfigurazione. Essi interpretano la Scrittura secondo le medesime categorie esegetiche che la tradizione tannaitica riconoscerà come proprie – il *qal vahomer*, la *gezera shavah*, il *binyan av* – e applicano alla nuova comunità i principi che regolavano Israele.

L'autorità dei Dodici non risiede dunque in un carisma individuale, ma nella loro partecipazione al sapere istituzionale di Israele. Essi sono gli ultimi scribi del Vecchio e i primi del Nuovo Israele, custodi di una sapienza che non è filosofica, ma giuridico-prophetica. Il loro insegnamento rappresenta la prosecuzione della funzione del *sofer* in forma escatologica: la Legge è adempiuta perché la sua interpretazione è stata portata a compimento. In tal modo la figura dello scriba, lungi dall'essere abolita, diviene la matrice stessa dell'autorità apostolica.

Il versetto di Matteo 23,34 – «Διὰ τοῦτο, ἰδοὺ, ἐγὼ ἀποστέλλω πρὸς ὑμᾶς προφήτας καὶ σοφοὺς καὶ γραμματεῖς» – costituisce una delle chiavi ermeneutiche più potenti per comprendere la natura dei Dodici. La triade non è ornamentale: profeti, sapienti e scribi sono le tre colonne portanti del giudaismo del I secolo, e la dichiarazione di Gesù colloca i suoi inviati in questa linea diretta di continuità. Non si tratta, dunque, di uomini privi di formazione, ma di figure assimilabili agli specialisti della Torah, capaci di pensare e deliberare secondo le categorie del diritto sacro. La percezione moderna degli Apostoli come “pescatori illetterati” si dissolve se sottoposta a un'analisi filologica e storica rigorosa: i termini greci come *ἰδιῶται* non indicano ignoranza, bensì estraneità all'élite sacerdotale e scribale gerosolimitana. Essi erano “profani” rispetto a quella casta corrotta, non privi di conoscenza. La loro formazione si radicava nel contesto sinagogale galilaico, dove

l'istruzione di base nella Torah era diffusa, e dove la frequentazione di bet midrash locali metteva in contatto anche artigiani e pescatori con le tradizioni ermeneutiche delle scuole farisaiche. È in questo humus che i Dodici vanno compresi come σοφοί, sapienti nel senso tannaitico, partecipi delle stesse dinamiche che animavano le dispute di Hillel e Shammai. Non portatori di un sapere filosofico ellenistico, ma cultori della ḥokhmàh halakhica, la sapienza giuridica capace di risolvere casi concreti, di stabilire la gerarchia degli obblighi, di pronunciare giudizi vincolanti.

In questa prospettiva, il collegio apostolico appare come il luogo in cui la funzione profetica e quella sapienziale si congiungono. I Dodici non sono meri predicatori carismatici, ma giuristi della rivelazione, interpreti della Torah escatologicamente trasfigurata. La loro autorità è la medesima che nel giudaismo rabbinico veniva attribuita ai maestri riconosciuti: la capacità di “legare e sciogliere”, formula tecnica che indica il potere di dichiarare lecito o illecito, obbligatorio o facoltativo, un determinato atto. In questo senso, le loro decisioni, come nel concilio di Gerusalemme narrato in Atti 15, non sono esiti improvvisati dell'ispirazione, ma ghezeròt, decreti halakhici, deliberazioni collegiali con valore vincolante. È qui che il loro ruolo di γραμματεῖς diventa evidente.

Matteo 13,52 afferma: “Ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli è simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”. Questo detto, letto in chiave istituzionale, riflette l'auto-comprensione degli Apostoli: scribi non nel senso restrittivo di calligrafi o segretari del Tempio, ma giuristi e custodi dell'interpretazione normativa. Essi sono scribi “del Regno”, cioè portatori di un'autorità halakhica rinnovata dall'evento della Risurrezione. La loro funzione non è quella di archiviare il passato, ma di amministrarlo, di trarne norme valide per la comunità in una nuova situazione storica. In ciò risiede la loro legittimazione: non un potere magico o sacrale, ma l'investitura giuridica di veri e propri giudici della halakhah escatologica.

Gli Apostoli come σοφοί e γραμματεῖς incarnano dunque la continuità e il superamento: sono eredi delle scuole di Israele e, insieme, fondatori di un nuovo ordine. Lungi dall'essere un manipolo di ignoranti, si rivelano i depositari di una funzione intellettuale altissima, capaci di deliberare con il rigore dei tannaim e con la libertà dei profeti. La loro identità è quella di un collegio di sapienti, scribi e profeti inviati non a sostituire Israele, ma a portarne a compimento l'eredità normativa e spirituale.

La formazione dei soferim e dei talmidè ḥakhamim nel I secolo era un percorso rigoroso che combinava disciplina mnemonica, conoscenza giuridica e interiorizzazione della halakhah; i testi rabbinici, dalla Mishnah al Talmud, descrivono uno sviluppo ordinato delle competenze: a cinque anni l'allievo si dedicava alla Torah scritta, a dieci alla Mishnah, a quindici al Talmud e ai principi

ermeneutici (Pirkei Avot 5:21), a vent'anni era pronto alla la'asot, all'assunzione della vocazione pubblica; in questo sistema la distinzione tra sofer e ḥakham non era netta: lo sofer padroneggiava la trascrizione esatta e le regole della masoràh, mentre il ḥakham aggiungeva l'arte della deliberazione e della derivazione normativa, la capacità di applicare la Torah nelle circostanze concrete, e spesso la sovrapposizione dei ruoli era totale, come testimonia Rabbi Eliezer ben Hurcanos riguardo a coloro che, per due anni, abbandonavano la moglie per dedicarsi completamente allo studio, un'ascetica formazione che richiama il rigore di Qumran e la dedizione esclusiva alla sapienza; gli scribi e i sapienti galilei che saranno alla base della comunità messianica non erano estranei al popolo, né ignoranti, ma formati in sinagoghe locali e bet midrash, capaci di memorizzare halakhot e midrashim, citare e discutere le middòt ermeneutiche e partecipare ai dibattiti collettivi; la Mishnah Sanhedrin 4:3 e il Talmud 36b descrivono come due o tre scribi affiancassero i giudici per registrare opinioni e decisioni, un ruolo non meramente notarile ma giuridico, che assicurava la fedeltà procedurale e la correttezza delle deliberazioni; in questo contesto, la triade profeta, sapiente e scriba rappresenta tre declinazioni di una stessa funzione epistemica: il profeta riceve e trasmette la volontà divina, il sapiente interpreta e delibera, lo scriba custodisce e trascrive la norma; Matteo 23,34 dichiara *Διὰ τοῦτο, ἰδοὺ, ἐγὼ ἀποστέλλω πρὸς ὑμᾶς προφῆτας καὶ σοφοὺς καὶ γραμματεῖς· καὶ ἐξ αὐτῶν ἀποκτενεῖτε καὶ σταυρώσετε, καὶ ἐξ αὐτῶν μαστιγώσετε ἐν ταῖς συναγωγαῖς ὑμῶν καὶ διώξετε ἀπὸ πόλεως εἰς πόλιν* come cuore normativo e simbolico dell'invio apostolico, in cui la pericolosità della missione sottolinea la legittimità istituzionale del mandato; inviare profeti, sapienti e scribi significa inviare shluchim con semikhah, investitura legale ricevuta dal Maestro, dotati della capacità di legare e sciogliere (le'esor u-lehatir), operare come Beit Din itinerante, giudicare secondo categorie halakhiche precise, applicare gezerot come nel concilio di Gerusalemme, distinguendo ciò che è lecito da ciò che è proibito, obbligatorio da facoltativo, e tutto questo nel quadro del Regno messianico; i Dodici, quindi, non sono pescatori illetterati, ma talmidè ḥakhamim, formati nelle tecniche ermeneutiche che saranno sistematizzate nella tradizione tannaitica, dal qal va-ḥomer alla gezerah shavah, al binyan av, alla deduzione da casi precedenti (ma'aseh), strumenti mediante i quali il nuovo ordine escatologico deriva norme senza contraddire l'antica Torah; la funzione dei soferim, come descritto in Menachot 29b e Megillah 18b, si estende alla precisione testuale, al controllo ortografico, alla conoscenza della halakhah de-soferim, comprendente impurità, giustizia, matrimoni, documenti e trascrizione legale, e ogni scriba diventa custode del diritto sacro, intermediario tra parola e norma; la Mishnah Sotah 9:15 e il Yerushalmi Sotah 9:16 ricordano l'importanza della minuzia dei soferim (diqduqè sofrim) e la necessità di una trasmissione integra, mentre Avot de-Rabbi Natan 14 e Sukkah 28a testimoniano che Rabban Yohanan ben Zakkai non trascurò mai Torah, Mishnah, halakhot e

minuzie, un modello di interiorizzazione tecnica e normativa che sarà il paradigma dei Dodici; così, l'invio apostolico manifesta la continuità della funzione rabbinica, ma in chiave messianica: ogni decisione, ogni gezerah, ogni deliberazione è radicata nella Torah, ma proiettata nel Regno; Matteo 13,52 ribadisce il concetto: «Ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli è simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche», ossia la capacità di fondere sapientemente antico e nuovo, tradizione e rivelazione, codificazione e interpretazione, un principio che guida l'attività normativa, la predicazione e la custodia del diritto messianico; il linguaggio tecnico della halakhah si manifesta anche nei termini greci che la tradizione moderna fraintende: idiōtai non significa ignorante, ma estraneo all'élite sacerdotale di Gerusalemme, e questo chiarisce che la Galilea, con scuole locali e bet midrash aperti, permetteva a pescatori e artigiani di acquisire piena competenza halakhica; il collegio apostolico quindi funge da Beit Din escatologico, esercitando giurisdizione su casi concreti, mantenendo la continuità del sapere e della prassi, applicando la Torah secondo i criteri della nuova comunità senza abolirne i principi; la funzione di profeta, sapiente e scriba converge in un'unica struttura epistemica: ispirazione, interpretazione, registrazione e applicazione della norma, come nel giudaismo del Secondo Tempio; la sapienza (hokhmàh) non è speculazione, ma capacità giuridica, la parola profetica è valida solo se conforme alla Torah, e lo scriba non è semplice copista ma giurista, custode e legislatore, capace di trasmettere gezerot, emettere pesaqim e dirigere la comunità secondo la legge del Regno; la triade assume dunque una funzione epistemico-istituzionale chiara, radicata nella formazione galilaica e nel rigore tannaitico, e l'invio apostolico di Gesù formalizza questa struttura: il Διὰ τοῦτο, ἰδοὺ, ἐγὼ ἀποστέλλω... diventa la formula centrale, il nodo concettuale e pratico dell'autorità dei Dodici, indicando che la persecuzione non diminuisce la legittimità del loro mandato, ma ne sottolinea la necessità; la missione degli inviati dimostra che la Torah del Regno non è innovazione arbitraria, ma applicazione escatologica della legge, integrando profezia, sapienza e scribato, in un continuum che unisce parola, norma e giudizio; in questo senso, i Dodici rappresentano l'ultimo collegio di soferim d'Israele trasformati in giuristi del Regno, custodi della halakhah vivente, operatori di legame e scioglimento, shluchim investiti della semikhah ricevuta dal Maestro, e la loro autorità rimane nella tradizione dei bet midrash galilei, nella prassi dei tribunali rabbinici, nella sapienza dei hakhamim e nella precisione dei soferim; essi incarnano così la continuità e la rinnovazione, non come filosofi ma come giuristi e maestri della Legge, e l'intero corpus delle loro attività, dai decreti alle deliberazioni, dalla predicazione all'insegnamento, dalla custodia dei testi all'interpretazione normativa, si iscrive nello schema istituzionale della Torah messianica, dove la triade profeta, sapiente e scriba non è gerarchia ornamentale ma struttura cognitiva e giuridica, un modello operativo di sapienza e autorità che permette alla Legge di Israele di manifestarsi nella sua forma

escatologica, nella continuità della tradizione e nella sua applicazione concreta, e questo Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω porsi come fulcro è il segno della legittimazione e della missione dei Dodici come shluchim della Torah del Regno, scribi e sapienti inviati, testimoni della continuità normativa e custodi dell'interpretazione messianica.

Oltre alla formazione canonica dei soferim e dei ḥakhamim, bisogna osservare che la disciplina ascetica, come indicata da Rabbi Eliezer ben Hurcanos e dalle regole qumraniche, prevedeva ritiri di studio anche di due anni, in cui l'allievo abbandonava la vita coniugale per immergersi completamente nei testi, un modello che anticipa la radicalità della scelta dei Dodici; in Qumran il concetto di «vita separata» e di «purezza del cuore e della mano» (1QS 4:21–22) enfatizza la necessità di isolamento temporaneo per assimilare la legge in profondità, e questo è coerente con la visione rabbinica secondo cui la piena capacità di deliberazione e trascrizione nasce solo da un'adesione totale al percorso formativo; la Mishnah Ketubot 5:5 e il Tosefta Ketubot 6:1 registrano procedure per chi si asteneva temporaneamente dalle responsabilità coniugali per dedicarsi allo studio, prevedendo comunque la protezione sociale del coniuge, il che mostra che la formazione non era arbitraria ma inserita in un tessuto normativo sofisticato; questa attenzione alla disciplina personale si riflette nel metodo dei Dodici, che pur provenendo da mestieri umili come la pesca o l'artigianato, potevano esercitare funzioni normative e deliberative perché formati in contesti sinagogali galilei che fungevano da scuole elementari e da centri di dibattito halakhico, dove la pratica quotidiana di recitazione, commento e discussione costituiva vera accademia di sapienza; inoltre, i testi qumranici, in particolare 1QpHab 3:12–16, sottolineano la distinzione tra «profeta della comunità» e «maestro della legge», indicando che la funzione profetico-sapienziale non era isolata: il profeta doveva conoscere la legge per essere credibile, e il sapiente doveva possedere visione escatologica per non ridursi a mero giurista; in questo senso, il Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω πρὸς ὑμᾶς προφήτας καὶ σοφοὺς καὶ γραμματεῖς· καὶ ἐξ αὐτῶν ἀποκτενεῖτε... diventa non solo formula di mandato ma paradigma operativo: l'invio indica che i Dodici operano simultaneamente come profeti che ricevono rivelazione, sapienti che deliberano e scribi che custodiscono e applicano la legge, e che la persecuzione prevista è prova della legittimità della funzione, non della sua invalidità; nel Beit Din itinerante del Regno, le procedure descritte nella Mishnah Sanhedrin 4:1–3 e in Gittin 45b trovano applicazione concreta: registrazione di sentenze, stesura di decreti, determinazione delle responsabilità e verifica della validità dei documenti; i Dodici, come soferim del Regno, non si limitano a trascrivere, ma producono pesaqim vincolanti, analogamente a quanto osservato in Eruvin 21b dove Salomone formula mille e cinque ragioni per ciascuna parola dei soferim, indicando che ogni frase scritta o pronunciata deve essere valutata nelle

sue implicazioni giuridiche; inoltre, l'uso dei simboli e delle metafore nella Torah e nei Midrashim fornisce ai Dodici strumenti di derivazione normativa: ad esempio, il principio del «padrone di casa che trae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52) si connette al concetto qumranico di «tesoro nascosto» della Legge (1QHa 7:14), suggerendo che l'ermeneutica rabbinica e messianica convergono nel riconoscimento che la norma si espande senza distruggere il patrimonio precedente; nel contesto galilaico, la formazione dei discepoli includeva anche esercizi pratici: trascrizione di documenti legali, discussione di casi di impurità e matrimonio, simulazione di deliberazioni (Sanhedrin 36b), e partecipazione a dispute interne alla sinagoga, che replicavano in piccolo le procedure di un Beit Din; queste pratiche permettevano di assimilare le regole del qal va-ḥomer, gezerah shavah, binyan av e deduzione dai ma'aseh, già utilizzate dai tannaim, in modo che i Dodici fossero capaci di applicare le stesse metodologie al nuovo contesto messianico; è importante notare che la Mishnah Eduyot 1:6 registra discussioni su come i sapienti deliberino in collegio, consultando fonti multiple e registrando opinioni divergenti, un modello che si riflette nei decreti collettivi degli Apostoli, come nel concilio di Gerusalemme, in cui la decisione di esentare i gentili dalla circoncisione mantenendo però l'astensione da idoli, sangue e animali soffocati, segue la logica halakhica della takkanah, norma di adattamento che preserva l'unità senza contraddire la legge; la dimensione escatologica rende queste deliberazioni non contingenti ma paradigmatiche: ogni pesaqh diventa prototipo di decisione per la comunità universale, analogamente a quanto accadeva per i ḥakhamim nei trattati della Mishnah, dove le decisioni su impurità o matrimonio non erano individuali ma vincolanti per l'intera collettività; i Dodici, dunque, incarnano l'ultimo gradino di un continuum formativo che parte dalle regole minuziose dei soferim, passa per la sapienza deliberativa dei ḥakhamim e giunge alla profezia messianica, e il Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω... non è solo annuncio ma quadro operativo: invia figure già formate, esperti in legge, custodi del tesoro della Torah, capaci di navigare tra vincoli scritturali e necessità escatologiche; in questo senso la triade profeta-sapiente-scriba rappresenta tre declinazioni di una sola funzione epistemica e giuridica, la cui efficacia si manifesta nella capacità di resistere alla persecuzione, mantenere l'integrità della norma, registrare decreti, deliberare su casi concreti e trasmettere tutto il corpus normativo alla generazione successiva; infine, la tradizione dei bet midrash galilei, i precetti qumranici e le discussioni tannaitiche convergono nel modello dei Dodici come shluchim investiti di semikhah, operatori del diritto messianico, custodi della parola e della norma, capaci di fondere le cose antiche e nuove, trasmettendo la Torah come sapere operativo, non simbolico, e incarnando la continuità normativa e la rivelazione messianica in un unico schema di sapienza, profezia e scribato, coerente con la letteratura rabbinica, con la pratica dei tribunali e con la pedagogia della formazione ascetica, senza mai scindere la rivelazione dalla legge, la parola dall'atto, la sapienza

dalla funzione giuridica, e tutto questo ruota attorno al Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω porsì come fulcro epistemico e operativo del mandato, l'asse attorno a cui ruotano formazione, competenza, missione e autorità. Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω πρὸς ὑμᾶς προφήτας καὶ σοφοὺς καὶ γραμματεῖς· καὶ ἐξ αὐτῶν ἀποκτενεῖτε καὶ σταυρώσετε, καὶ ἐξ αὐτῶν μαστιγώσετε ἐν ταῖς συναγωγαῖς ὑμῶν καὶ διώξετε ἀπὸ πόλεως εἰς πόλιν, formula che agisce come centro gravitazionale della missione, nodo epistemico in cui convergono l'halakhah e la rivelazione messianica. Il Διὰ τοῦτο non è un inciso retorico, ma un sigillo operativo: conferisce alla triade funzione normativa, testuale e deliberativa. Il profeta è inviato per annunciare, ma sempre nel confine della Torah; il sapiente per deliberare, interpretare e adattare le leggi, usando strumenti quali qal vaḥomer, gezerah shavah e binyan av; lo scriba per registrare e custodire la norma, non come semplice copista, ma come tecnico della halakhah, osservante dei minuziosi precetti dei soferim. Il parallelo con le fonti qumraniche è immediato: nei manoscritti del Mar Morto, la disciplina scribale prevede l'ascetismo, l'isolamento, la concentrazione su testi sacri, e la pratica di regole per separarsi dal mondo laico, il che trova eco nelle prescrizioni di Rabbi Eliezer ben Hyrcanos: chi abbandona la moglie per due anni entra in stato di preparazione totale alla trasmissione normativa, pur mantenendo il contatto simbolico con la realtà sociale, come la formazione dei Dodici dimostra.

Il mandato è duplice: inviare e preparare. La Galilea del I secolo non è periferia culturale, ma fucina di sapienza tannaitica. Le sinagoghe e i bet midrash permettono a pescatori e artigiani di acquisire capacità ermeneutiche, non come eruditi teorici, ma come ḥakhamim in esercizio: conoscere la sequenza dei versetti, la loro interconnessione normativa, la gerarchia dei precetti. Ogni halakhah de-soferim è internalizzata, ogni caso della Mishnah studiato, le decisioni registrate secondo il modello procedurale del Sanhedrin, in cui due o tre scribi coadiuvano i giudici, assicurando la fedeltà del processo e la consistenza della legge. La tradizione qumranica ribadisce che chi entra nel servizio normativo deve sospendere legami mondani e concentrarsi sul discernimento della Legge: il che giustifica l'analogia con la pratica di due anni indicata da Rabbi Eliezer ben Hyrcanos, in cui l'ascetismo è strumento di preparazione all'interpretazione vincolante.

La triade profeta–sapiente–scriba, inviata da Gesù, non è ornamentale, ma istituzionale. Il profeta è custode della rivelazione e guardiano del testo vivente, capace di giudicare la coerenza della predicazione con la Torah; il sapiente interpreta e decide, emettendo pesaqim con valore vincolante; lo scriba registra, trascrive, corregge e garantisce la fedeltà formale e giuridica del testo. Questa triplice funzione trova un parallelo preciso nella Mishnah Sanhedrin 17b, dove la qualifica richiesta per sedere in tribunale è sapere la maggioranza delle tradizioni, padroneggiare le lingue, saper giudicare con cognizione delle regole procedurali. In tal senso, Matteo 23,34–35 non introduce un

concetto nuovo, ma applica il modello rabbinico alla dimensione escatologica: il Regno richiede un collegio di giuristi divinamente autorizzati, capaci di mantenere continuità normativa e di innovare laddove il nuovo contesto lo impone.

La persecuzione prevista (ἀποκτενεῖτε, σταυρώσετε, μαστιγώσετε) costituisce la prova di legittimità: la tradizione rabbinica e qumranica insiste sul fatto che l'autorità si manifesta nell'opposizione, e che chi mantiene la norma sotto pressione conferma la propria competenza. I Dodici agiscono come shluchim che non temono la punizione perché operano come alter ego del Maestro, il che riflette il principio qumranico secondo cui l'invio comporta responsabilità piena e riconoscimento della verità anche di fronte alla violenza. La dimensione escatologica non è astratta: è misurabile nei rapporti comunitari, nei conflitti con autorità locali e nella capacità di sostenere la legge nella vita quotidiana, secondo la logica di le'esor u-lehatir, legare e sciogliere.

Διὰ τοῦτο, ἰδοῦ, ἐγὼ ἀποστέλλω... funge da asse concettuale: tutto ciò che segue – insegnamento, deliberazione, registrazione – dipende da esso. Gli scribi e sapienti galilei, anche se non appartenenti all'élite sacerdotale di Gerusalemme, incarnano la continuità della Torah e della sua applicazione pratica. Il termine ἰδιῶται non indica ignoranza, ma estraneità al clero urbano, analogamente ai membri delle comunità qumraniche che praticavano la separazione rituale ma non erano privi di formazione halakhica. La conoscenza, quindi, è pratica e normativa, radicata in esercizi concreti: discussioni sul matrimonio, sull'impurità, sul cibo, su documenti legali; ogni caso è strumento di formazione, ogni deliberazione è test di competenza, ogni registrazione di decisione è garanzia di trasmissione fedele.

I Dodici come soferim del Regno dimostrano l'applicazione concreta dei principi rabbinici: la custodia del testo (diqduqè sofrim), la conoscenza dei minimi dettagli procedurali, la capacità di derivare norme nuove senza negare l'antico. Matteo 13,52 sancisce questa funzione: “Ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli è simile a un padrone di casa che trae fuori dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”, e il Διὰ τοῦτο lo radica come principio operativo. La sapienza (hokhmàh) dei Dodici non è filosofica, ma giuridico-prophetica: la loro parola è performativa perché radicata nella Torah, e la loro azione è vincolante perché derivata da semikhah e shlichut. La triade non è triplice funzione casuale: è articolazione completa di autorità normativa, capacità ermeneutica e fedeltà testuale.

Il parallelo con la formazione qumranica e rabbinica rafforza la comprensione del Διὰ τοῦτο: l'ascetismo, la disciplina, la memorizzazione, l'imitazione dei maestri e la pratica deliberativa costituiscono il **curriculum operativo** dei Dodici. Il loro mandato non è solo predicare, ma

amministrare la Legge del Regno: legare ciò che deve essere vincolato, sciogliere ciò che può essere permesso, garantire che ogni insegnamento e ogni decisione sia coerente con la Torah e con la rivelazione messianica.

Le fonti rabbiniche, da Pirkei Avot a Mishnah Sanhedrin, confermano la struttura formativa: a cinque anni per la Scrittura, a dieci per la Mishnah, a quindici per il Talmud, a diciotto per il matrimonio, a venti per la vocazione pubblica (la'asot). Per i Dodici, la dimensione escatologica aggiunge un livello: ogni caso, ogni deliberazione, ogni registro è un atto di **legittimazione messianica**, estensione della sapienza rabbinica al Regno dei Cieli. Essi incarnano il principio che la Torah non è solo testo, ma strumento operativo, norma e vita; la loro funzione è custodia, deliberazione e trasmissione.

La persecuzione annunciata, le difficoltà del mandato, il rischio di morte e di scomunica, sono segnali della loro **veridicità come shluchim**: solo chi è pronto a subire persecuzione conferma la propria competenza normativa, come affermano i testi qumranici e le regole di Rabbi Eliezer ben Hyrcanos. La Galilea funge da laboratorio operativo: pescatori, artigiani e contadini diventano talmidè ḥachamim, capaci di derivare norme, di applicarle, di custodirle, di registrarle, esattamente come richiesto dal Διὰ τοῦτο. La triade inviata è quindi il **collegio completo della sapienza messianica**, trasmissione viva della Torah, ponte tra antico e nuovo, tra norma e rivelazione.

Infine, ogni azione dei Dodici – insegnamento, deliberazione, correzione del testo, emendamento di norme – si intreccia alla formula Διὰ τοῦτο, al mandato di invio, alla prospettiva escatologica, alla tradizione rabbinica e qumranica. La triade profeta–sapiente–scriba diventa modello operativo: il profeta annuncia, il sapiente decide, lo scriba registra. La coesione della funzione non ammette separazione: senza lo scriba, il testo è vulnerabile; senza il sapiente, la norma è impotente; senza il profeta, la rivelazione perde direzione. In questo quadro, Matteo 23,34–35 e 13,52 non sono passi isolati, ma **nodi di un sistema complesso**, in cui ogni elemento della formazione, della pratica e della trasmissione converge in una funzione normativa totale, realizzata dai Dodici come soferim e ḥakhamim del Regno.